

Intervista a Paolo Patui, autore con Elio Bartolini di «Bigatis»

Donne che filano storia

BUIO NELLA FILANDA Moro, a Cividale, in una notte di luglio. Per la prima nazionale, al Mittelfest 2000, «Bigatis» ha trovato la quinta scenografica «naturale» dove far muovere i primi passi delle filandine friulane, *lis bigatis*, raccontate da Elio Bartolini e Paolo Patui. Testo originale in friulano, lo spettacolo coprodotto dal Ccs e Mittelfest, riparte in tournée dopo un clamoroso successo estivo (il 15 gennaio sarà ad Arterga, il 16 a S. Daniele, dal 18 al 23 al Teatro Nuovo a Udine, il 25 a Codroipo, il 29 a Cervignano, il 30 a Cormons).

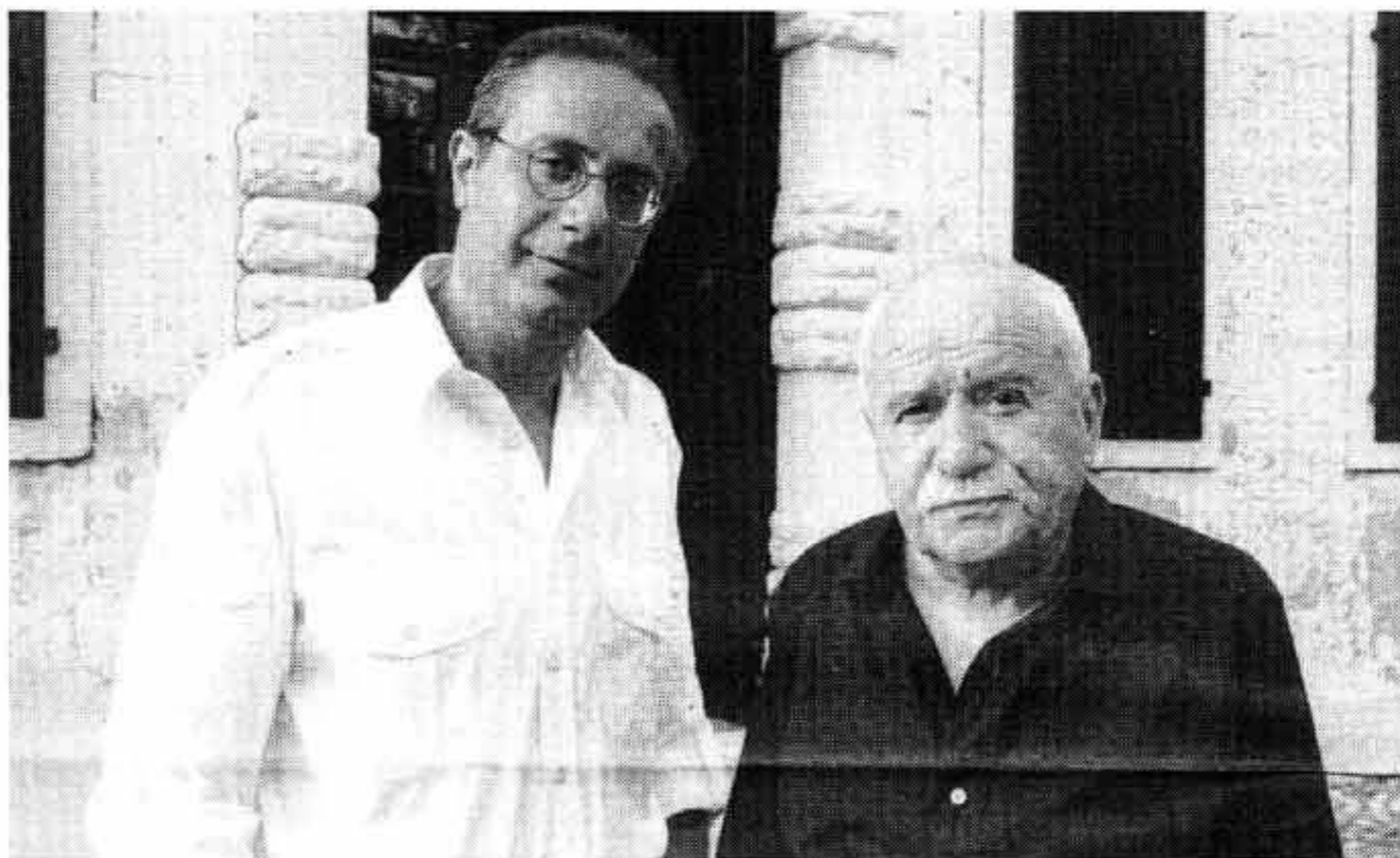
Dirette dal regista Gigi Dall'Aglio, Lise (Maria Ariis), Olghe Bao (Rita Maffei), Pascute (Sandra Cosatto) e altre nove attrici della Compagnia del Ccs (a cui, al termine dello spettacolo del 18 gennaio, a Udine, sarà consegnato il premio «Adelaide Ristori», come migliori attrici del Mittelfest) faranno rivivere ansie, speranze, racconti di donne friulane di inizio secolo, a cui la fatica di accudire bozzoli in filanda non toglie la vitalità passionale della giovinezza, l'ostinata ma «leggera» ricerca della propria personalità.

Patui, che sta ora lavorando al «Sogno di una cosa» di Pasolini, con una traduzione teatrale anche in friulano, racconta a «la Vita Cattolica» motivi e scelte di «Bigatis».

Patui, oggi, dopo sei mesi di «decantazione», l'opera sua e di Bartolini come si presenterà al pubblico del Teatro Nuovo e del circuito Ert?

«Non ci sono grandi cambiamenti dal punto di vista testuale, le modifiche maggiori sono quelle apportate dalla regia. Alcune parti sono state cucite con tempi più stretti, più serrati e Dall'Aglio ha secondo me fatto la scelta più giusta: valorizzare le storie raccontate dalle filandine. L'intervento scenografico sarà poi funzionale allo spazio chiuso teatrale. Uno spazio più convenzionale, ma che sa dare più forza al lavoro dell'attore e del testo e che credo quindi non farà rimpiangere il fascino della filanda Moro».

Bartolini e Patui, esperienze



Nella foto: Patui e Bartolini, autori di «Bigatis. Storia di donne friulane in filanda», in tournée dal 15 al 30 gennaio.

di scrittura diverse. Lavorare con chi ha scritto tra le più belle pagine sul Friuli, uno scrittore e sceneggiatore di fama, com'è stato? Una mediazione, un'integrazione, o che altro?

«Un'esperienza molto motivante e molto libera. Non capita ogni giorno di scrivere con Bartolini, ed è stato motivo d'orgoglio guardare da vicino chi sa lavorare con tanta precisione sulla parola, sul testo. Imparare, ma con la serenità di una persona che dice: "Io sono narratore, ti racconto storie. Poi vedi tu, che sei uomo di teatro, come potrebbero funzionare in scena". Competenze distinte, ma disposte ad integrarsi e, spero, a rafforzarsi».

«Un Friuli che spia il mondo attraverso il pertugio di un telaio». Sue fortunate parole per dire come la grande storia del '900, gli scioperi, le prime squadre fasciste, il delitto Matteotti, i fermenti protoindustriali arrivarono nella provincia friulana. E' insomma vera l'immagine di una periferia che vive gli echi della storia, oppure, nel battere gli zoccoli di Lise e Olghe c'è il riscatto di donne che si conquistano la dignità di protagoniste?

«Nostra intenzione era mostrare la seconda ipotesi. Credo che in ogni punto del mondo giungano echi di fatti lontani: succede in Friuli, come a Ma-

drid. Dipende poi come vengono elaborati dell'esperienza e dall'esigenza. Lisa e Olghe è chiaro che percepiscono il socialismo anzitutto come qualcosa che le potrà a liberare dalle pulci che infestano le bandinelle del loro dormitorio. Ma non è solo questo. Sono idee a cui si aggrappano per capire che forza ha il loro essere donne nel Friuli d'inizio secolo: è una grande conquista di identità e di personalità».

E' una donna forse poco raccontata nella letteratura e nel teatro friulani.

«Sì, lo abbiamo pensato anche io e Elio, e quando abbiamo messo mano a "Bigatis" abbiamo voluto colmare questo vuoto».

Donne che le dodici attrici hanno saputo rendere, «risco- prendo nel loro corpo tracce di una gestualità perduta».

«Confesso, sono andato alla prima prova con un imbarazzo estremo, perché mi sembrava di aver scritto frasi che non reggevano e mi immaginavo come le avrebbero recitate le attrici. Timori smentiti clamorosamente, ho visto ragazze motivate e collaborative. Come forse non accade mai tra gli uomini. Molto è stato il merito del regista, capace di mettere d'accordo le loro sensibilità».

Proprio Dall'Aglio ha detto «Mi piace raccontare un testo dove già la lingua è un proble-

ma drammaturgico su cui gli attori devono riflettere, ricordare, ricostruire, confrontare». Com'è andata la soluzione di questo «problema drammaturgico» in Bigatis?

«Abbiamo fatto una scelta, per il friulano: abbiamo deciso di lavorare sul suono delle parole, delle frasi, scrivendo la lingua che mio padre e mio nonno usavano. Una lingua che si forma oralmente, che si imprime nella memoria, anche con le sue sgrammaticature».

Un approccio che ha la sua ragione per chi rivendica la creatività della parola.

«Diciamo che forse sono poco ortodosso e molto romantico: quello che mi colpisce del friulano è quella sua esclusiva e particolare capacità di esprimere in maniera poetica sentimenti e situazioni. Che poi questo attraversi o meno le campagne della sintassi corretta o della grammatica, non è fatto a cui dedico energie».

I «Turcs dal Friùl» sono arrivati a Milano. Succederà anche a Bigatis?

«Ha già avuto proposte, anche per Bruxelles. Il problema sono i costi, ma io lo spero. Credo che — e la critica nazionale lo ha rilevato —, la storia, la lingua di questo spettacolo siano così particolari da riuscire a dare molto in termini teatrali a qualunque spettatore».

ELISABETTA POZZETTO